

## L'autore assente. Mercato del libro e proprietà letteraria nel Settecento italiano

Solidi e numerosi sono stati negli ultimi vent'anni i contributi nella storia del libro intesa, per usare un'espressione di Robert Darnton, come «un circuito della comunicazione» che va dall'autore all'editore, al tipografo, al distributore, al libraio e al lettore. Va detto però che di tutti gli attori di questo circuito ve n'è uno che gli storici hanno trascurato, lasciandolo per lo più alla riflessione della letteratura: l'autore. E non si tratta soltanto di una caratteristica della storiografia italiana, ma anche di una ben più radicata tradizione di studi, quale la storia del libro francese. Come ha osservato recentemente Frédéric Barbier, «si en certain nombre de travaux ont pu être développés plus récemment autour du problème des pratiques et des contenus de la lecture [...], l'auteur reste bien, à nombre d'égards, le personnage le plus mal connu de ce que nous pourrions appeler le «système-livre»<sup>1</sup>.

Tale assenza è dovuta anche alla tipologia delle fonti disponibili: per tutto l'antico regime raramente disponiamo di serie di contratti, di accordi o di corrispondenza che documentino con continuità il rapporto tra l'autore e il suo editore. Ma per quanto riguarda l'Italia il problema è ancora più complesso. Se, per il mondo inglese e francese, il XVIII secolo rappresenta il momento in cui gli autori, dopo un lungo e travagliato dibattito, vedono riconosciuta la proprietà letteraria (sin dal primo Settecento in Inghilterra e dal 1793 in Francia), negli Stati italiani d'antico regime, la situazione, come ha mostrato Marino Berengo in pagine di grande intensità, è ben diversa. Bisogna attendere la stagione napoleonica affinché il diritto di proprietà letteraria faccia ingresso in Italia, e in ogni caso esso vale soltanto per i territori della Repubblica cisalpina. Il contrasto tra gli spazi in cui vige il diritto d'autore e quelli in cui l'autore non ha nessun riconoscimento finisce per creare due realtà fortemente separate tra le quali il dialogo resterà a lungo difficile, come ben si vedrà nella Convenzione austro-piemontese del 1840 cui non aderirà il Regno di Napoli<sup>2</sup>.

Tornando al Settecento, quello che più colpisce della situazione italiana è la mancanza di una riflessione dei nostri autori sulla loro condizione, presente invece in altri contesti europei. Certo non mancano gli interventi, ma in essi spicca un'assenza significativa: quella della riflessione sulla proprietà letteraria, della definizione cioè dell'uomo di lettere come proprietario della sua opera, contro il tradizionale concetto

---

<sup>1</sup> F. BARBIER, *Chez les Levrault: un éditeur et ses auteurs, années 1820-1870*, «Revue française d'histoire du livre», 2002, n. 116-117, p. 79, n.s. su *Au siècle de Victor Hugo: la librairie romantique et industrielle en France et en Europe*, a cura di F. BARBIER e J.Y. MOLLIER.

<sup>2</sup> Su questi temi e in particolare sul dibattito su lavoro intellettuale e proprietà letteraria dal primo Ottocento alla sanzione del diritto d'autore nell'Italia unita si veda il recente e importante contributo di M. BORGHI, *La manifattura del pensiero. Diritti d'autore e mercato delle lettere in Italia (1801-1865)*, Milano, Angeli, 2003.

di “privilegio di edizione” che privava l'autore di ogni diritto una volta che aveva ceduto il manoscritto a un libraio-stampatore. Manca, di conseguenza, un concetto che è alla base del riconoscimento della proprietà letteraria, e cioè che il lavoro d'ingegno, o intellettuale, sia remunerabile, dia cioè profitto a chi lo produce, come un qualsiasi altro lavoro. Facciamo riferimento a tre opere espressamente dedicate ai problemi che ruotano intorno alla produzione e alla circolazione del libro: le *Lettere inglesi* di Saverio Bettinelli (Venezia, Zatta, 1766), la *Bibliopea o sia l'arte di compor libri* di Carlo Denina (Torino, Reycends, 1776) e *Del principe e delle lettere* di Vittorio Alfieri (Tipografia di Kehl, 1795). Nel complesso i loro discorsi appaiono per lo più tutti interni al processo di produzione dei testi e alle loro caratteristiche letterarie, in una posizione o di accettazione (dichiarata o sottintesa) del mecenatismo o di deciso rifiuto (come nel caso di Alfieri).

In questi saggi, ad eccezione di quello di Denina, il momento in cui l'opera esce dalla fase creativa della scrittura per trasformarsi, in tipografia, in libro, e dunque in prodotto destinato a entrare nelle case di privati lettori, è quasi assente. E dire che è forte in alcuni autori italiani la consapevolezza che i lettori sono più numerosi e che l'esistenza di un mercato delle lettere è una condizione fondamentale per l'affermazione dell'autore, come nota efficacemente Pietro Verri in un articolo pubblicato nel 1765 sulle pagine del «Caffè»: «Nel secolo decimottavo in cui viviamo non hanno certamente ragione i letterati davvero di lagnarsi [...]. Il pubblico legge assai più di quello che non si sia mai letto forse dacché s'è inventata l'arte dello scrivere»<sup>3</sup>. Ciò che più colpisce delle parole di Verri è il fatto che le maggiori opportunità per il letterato non sono messe in relazione né con il sistema di produzione del libro né con il sistema di protezione dell'autore all'interno della corte. La novità del suo discorso sta nel collegare il miglioramento della condizione dell'autore con l'aumento del numero dei lettori. Dunque con una maggiore vivacità del mercato del libro. Un mercato che Verri non demonizza, e che invece troviamo descritto con parole di grande severità da Saverio Bettinelli. Duri sono i giudizi che l'abate mantovano - che si cela dietro la finzione letteraria di un colto viaggiatore inglese in visita in Italia - dà sui letterati, definiti «plebe letteraria» (lettera IV), «inutili [...] e fastidiosi e importuni alla vita sociale» (lettera V), «veri insetti della letteratura», con toni che ricordano «la canaille écrivante» di voltairiana memoria. Lo sguardo è puntato soprattutto su quegli autori che tentano di fare della scrittura una professione, accettando ogni compromesso per poter sopravvivere e abbassando così la qualità della produzione letteraria. Venezia, il più importante centro editoriale italiano, è presentato come una fucina da cui escono, con ritmi incessanti, operette d'occasione, raccolte di sonetti di scarso valore, stampate però in edizioni lussuose.

Lontana dalla *vis* polemica delle *Lettere inglesi* è la *Bibliopea* di Denina che, trattando delle regole che servono «per formare un autore», contiene numerosi spunti di riflessione sulla condizione dell'uomo di lettere. Intanto, seppure con tono misurato, denuncia, nelle ultime pagine del libro, la difficile situazione dei letterati italiani, per i quali è impossibile vivere grazie all'esercizio della scrittura. A differenza dei colleghi

---

<sup>3</sup> P. VERRI, *Dell'onore che ottiensi dai veri uomini di lettere*, in *Il Caffè*, a cura di G. FRANCONI e S. ROMAGNOLI, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 285 (t. I, f. XXV).

francesi e inglesi, essi non hanno altra prospettiva che la «rovina». Sia Denina che Bettinelli individuano nella mancanza dell'unificazione politica una delle principali cause di isolamento e, secondo Bettinelli, di provincialismo degli autori italiani. La frammentazione politica si traduce in Italia in una frammentazione culturale che rende difficile agli uomini di lettere di identificarsi in «un sistema riunito e raccolto di pensare». Ma se Bettinelli non intravede soluzioni, il più concreto Denina sì. Da una tale precarietà si può uscire se si utilizza il vecchio sistema della privativa che consente di lottare contro la pirateria editoriale e se si promuovono accordi tra gli editori delle diverse città affinché non si facciano concorrenza tra di loro. Dunque in Denina si percepisce un'attenzione e una sensibilità non solo per il libro in quanto veicolo di idee, ma anche come merce con un mercato vitale per la sopravvivenza degli stampatori-editori, più che degli autori, dal momento che la privativa protegge soprattutto gli stampatori, essendo raramente concessa ai singoli autori.

Il problema di incrementare il commercio del libro e di «incoraggiare senza carico del pubblico erario i letterati», a cui fa riferimento Denina, è invece completamente assente in Alfieri. Qui siamo di fronte a un caso limite. Non solo Alfieri non si pone il problema del mercato, ma addirittura teme che il mercato possa condizionare la scrittura, dal momento che per lui l'opera letteraria ha senso solo se svincolata da ogni logica di profitto economico, essendo un valore che appartiene non al singolo, ma all'intera umanità. Anzi, si ha quasi l'impressione che egli rimpianga un tempo pre-gutenberghiano in cui le opere circolavano sotto forma manoscritta. Scrive in *Del principe e delle lettere*: «E benché si vendano anche i libri, si possono pur fare senza venderli; e prima della stampa così accadeva per lo più»<sup>4</sup>.

Se in Italia manca una riflessione sull'uomo di lettere come proprietario del suo lavoro, tale concetto si fa strada nel corso del Settecento in alcuni scrittori inglesi, francesi e tedeschi, in conseguenza dello sviluppo del commercio del libro e della consapevolezza che l'allargamento del pubblico poteva consentire di realizzare ampi guadagni dalla vendita delle loro opere<sup>5</sup>. La mancanza di tale riflessione e consapevolezza non è senza conseguenze per gli autori italiani. Per molto tempo subiranno ogni genere di scorrettezze e di plagii tollerati e spesso taciuti. Gli esempi sono numerosi, soprattutto per i generi di maggior successo, come i romanzi. Le ricerche in questo ambito potrebbero dare un solido contributo allo studio del ruolo dell'autore in un momento in cui il mercato del libro si sta rafforzando e si stanno ridefinendo le strategie editoriali. Il caso dell'abate Chiari e quello di Antonio Piazza sono particolarmente significativi. Il nome di Chiari non figura né sul frontespizio della *Filosofessa italiana* (1753) né dei romanzi immediatamente successivi. L'editore veneziano Pasinello non solo non fa menzione del nome dell'autore, ma presenta l'opera come la traduzione di un romanzo francese di successo. Quando Chiari sarà famoso, gli verranno attribuite opere di Antonio Piazza in un incessante gioco di

---

<sup>4</sup> V. ALFIERI, *Del principe e delle lettere*, in *Scritti politici e morali*, a cura di P. CAZZANI, vol. I, Asti, Casa Alfieri, 1951, p. 159.

<sup>5</sup> Cfr. M. WOODMANSEE, *The Author, Art and the Market. Rereading the History of Aesthetics*, New York, Columbia UP, 1994.

confusione della “funzione autore”<sup>6</sup>. Poche e inefficaci sono le possibilità dell’uomo di lettere di difendersi. Quello di Goldoni resta un caso isolato<sup>7</sup>. Per la maggior parte degli autori italiani la sola difesa dopo una contraffazione è quella di far uscire un’edizione “nuovamente corretta”, con una revisione del testo controllata dall’autore stesso. Ma per dar voce al danno subito non basta un “avviso ai lettori” né un articolo su una gazzetta. Vittorio Alfieri si affida a un annuncio sulle «Notizie del mondo» di Firenze (30 aprile 1785) quando viene a sapere che lo stampatore veneziano Antonio Graziosi sta preparando, a soli due anni dall’uscita dell’edizione senese, un’edizione delle sue tragedie senza il suo consenso. Ma la sua è una reazione debole, come del resto aveva preannunciato a un amico che lo aveva avvisato dell’iniziativa: «La libertà che vorrei per me stesso, non la posso invidiare né compendiare ad altri [...]. Son fermamente dunque deciso a non mettere nessuna opposizione a codesta ristampa; e se anche la potessi impedire, non lo farei»<sup>8</sup>.

È forse un’ammissione di impotenza dell’autore o un atteggiamento di nobile distacco nei confronti di chi vive vendendo libri? Forse entrambe le cose. Certo la mancanza di ogni riflessione, nel dibattito settecentesco, sul fatto che l’opera letteraria è un prodotto da cui si può trarre profitto e che da tale profitto gli autori non devono essere esclusi, avrà conseguenze gravissime anche dopo l’introduzione della legge del 1801 sul diritto d’autore. Come ha osservato Marino Berengo, «la legge del 19 fiorile era destinata a incontrare delle opposizioni là dove il concetto di uomo di lettere, e del suo ruolo nella società, rimaneva ancorato all’antico»<sup>9</sup>. Resta lungo e accidentato il percorso che porta a riconoscere il lavoro intellettuale come un qualunque altro lavoro, come una «manifattura del pensiero»<sup>10</sup> degna di essere retribuita.

LODOVICA BRAIDA

Dipartimento di scienze della storia e della documentazione storica

---

<sup>6</sup> Cfr. C. BERTONI, *Editoria e romanzo fra Venezia e Napoli nella seconda metà del Settecento*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A.M. RAO, Napoli, Liguori, 1998, pp. 697-722.

<sup>7</sup> Egli difende il suo lavoro di autore contro l’editore Giuseppe Bettinelli; nella sentenza del 1756 si assiste a una prima rivendicazione della proprietà delle opere agli autori non solo perché «son parti delle loro mani in quanto al materialismo della carta e dell’inchiostro», ma anche perché «son parti del loro intelletto, in quanto alla dottrina che in esse opere si contiene»: cfr. I. MATTOZZI, *Carlo Goldoni e la professione di scrittore*, «Studi e problemi di critica testuale», 1 (1972), pp. 95-153.

<sup>8</sup> Ad Andrea Rubbi, Pisa 24 aprile 1785, in V. ALFIERI, *Epistolario*, a cura di L. CARETTI, vol. I, 1767-1788, Asti, Casa Alfieri, 1963, p. 266.

<sup>9</sup> M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, p. 258.

<sup>10</sup> L’espressione è di C. CANTÙ, *La condizione economica delle lettere*, 1838, ripresa da M. BORGHI, *La manifattura del pensiero*, cit.